

Classe operaia, roastbeef e apple-pie. Una rilettura di *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*

Stefano Cristante

Working class, roast beef and apple-pie. Re-reading *Why is there no socialism in the United States?*

Abstract

In 1906 Werner Sombart, after visiting the United States, wrote a little book about the American working class and its political leaning toward non-socialist perspectives. *Why is there no socialism in the United States?* is written in a pamphlet style, without renouncing to the sociological investigation and the statistical interpretation. According to Sombart, the United States embody the most dynamic essence of the spirit of capitalism, based on the abundance of natural resources and the continuous improvement of a complete rationality in order to organise the industrial world. The American working class receives good wages compared to the German ones, and spends a great part of the salary for domestic expenses, clothing and food. Workers are generally respected in American society, and their status allows them to hold even important political positions. Workers generally accept capitalistic values, and the existence of a two-party-system in the political field: both parties are engaged to dispute public seats in a permanent race for election. After one hundred and ten years, *Why is there no socialism in the United States?* represents a good starting point to analyse the reality of the American Dream: its cultural creation survived the world wars, the Great Depression, Cold War, generation, gender and ethnic conflicts. In the United States there is no socialism but “Americanism”. As Lipset and Marks (2000) argued, it's a blend of antistatism, laissez-faire, individualism, populism, and egalitarianism. A blend that deserves to be revisited starting from this little precious book.

Keywords: Sombart, working class, socialism, capitalism, Americanism

Nel 1906 Werner Sombart pubblicò un breve libro, a metà strada tra il pamphlet politico e l'indagine sociologica, in parte condotta attraverso l'interpretazione di dati statistici. Il titolo del libro è *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, una domanda straordinariamente diretta e spigolosa, specialmente per chi – come Sombart – militava allora nel campo socialista. A distanza di più di un secolo quel testo – rielaborazione di materiali già pubblicati da Sombart nel ventunesimo volume dell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, l'Archivio di scienze e politiche sociali diretto da Max Weber, Edgard Jaffé e dallo stesso Werner Sombart – continua a rappresentare un piccolo capitale di idee stimolanti e sociologicamente di rilievo.

Il libro è il frutto di un viaggio di Sombart negli Stati Uniti poco tempo prima, nel 1905. Sombart fu molto colpito da quell'immenso Paese, come capitò anche al suo sodale Max Weber, che aveva visitato gli Usa nel 1904 con la moglie, recandosi a

congressi e convegni di sociologia¹. Weber profitò delle proprie osservazioni in terra nordamericana soprattutto in occasione della conferenza “La politica come professione”, pubblicata in forma di saggio nel 1919². Sombart invece scrisse subito, prima per l’ *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* e poi per l’editore tedesco J.C.B. Mohr. Altrove il testo fu ignorato per lungo tempo: in Italia fu tradotto solo nel 1975, e negli Stati Uniti si dovette attendere addirittura il 1976 per la prima edizione completa³. Nella premessa scritta da Michael Harrington per la prima edizione americana si ribalta il problema della tardiva ricezione di *Perché negli Stati Uniti non c’è il socialismo?*: «The questions raised by Werner Sombart in 1906 about the absence of Socialism in the United States are relevant to American politics in the 1970’s»⁴.

Le motivazioni di tale attribuito rilievo sono in effetti contenute nella stessa organizzazione dell’indice del libro di Sombart: si tratta di “ragioni del capitalismo” e “ragioni del socialismo” come interpretazione d’apertura, seguita a ruota da tre parti dedicate alla condizione operaia, vista rispettivamente nel contesto politico, in quello economico e in quello sociale⁵. In tutte queste zone dell’agire umano negli Stati Uniti, con il timone analitico ben orientato sulla classe operaia, il saggio di Sombart seleziona idee solide di riferimento (pur con una bibliografia ridotta all’osso⁶) e propone spunti originali, destinati a durare nel tempo, anche oltre gli anni ’70 del XX secolo.

L’accoppiata “viaggio-saggio” è antichissima; il viaggio oltreoceano è giocoforza più recente, ma non meno fecondo. Quando Sombart scriveva, erano passati circa 70 anni dal celeberrimo doppio tomo di Tocqueville, *La democrazia in America*, figlia di un viaggio che aveva obiettivi specifici (visitare il sistema penitenziario statunitense), inevitabilmente convertito – vista la curiosità e l’intelligenza del viaggiatore – in un viaggio dentro un’intera civilizzazione.

¹ Alcune interessanti notazioni sul viaggio di Max Weber in America sono contenute in Naim, Moisés 2013, pp. 60-62, in particolare il riferito stupore weberiano riguardo la rivoluzione burocratica del mondo degli affari e la precisione dell’organizzazione del lavoro. Con una colorita battuta riferita da Lawrence Scaff (2011), Weber, dopo la visita in un mattatoio, avrebbe definito l’intensità precisa del lavoro con queste parole: “Così si può seguire il maiale dal porcile alla salsiccia e alla scatoletta” (Scaff 2011, p. 45).

² Cfr. Weber, Max (1919) 1994.

³ Sombart, Werner (1906) *Why is there no socialism in the United States?*, New York: Macmillan, 1976.

⁴ Harrington, Michael 1976, p. 3.

⁵ Le tre parti si intitolano rispettivamente: “La posizione politica dell’operaio”, “La situazione economica dell’operaio” e “La posizione sociale dell’operaio”.

⁶ Sombart utilizza soprattutto l’opera in due volumi di James Bryce, *The American Commonwealth* (1889), che definisce uno standard-work per comprendere gli aspetti generali della vita pubblica statunitense. Nel testo di Sombart sono presenti anche numerose citazioni dell’opera (sempre in due volumi) di Moisei Ostrogorski, *Democracy and the organisation of political parties* (1902), che Sombart considera una sorta di prosecuzione e di ampliamento del lavoro di Bryce. Per quanto riguarda la letteratura francese, oltre a quello che Sombart chiama «il capolavoro di Tocqueville» (cioè *La democrazia in America*), l’autore dichiara di aver trovato un abbondante materiale nell’opera in quattro volumi di Auguste Carliers, *La république américaine, Etats Unis* (1890). Nel libro di Sombart sono anche talvolta citati articoli di riviste come l’*International Socialist Review* e *The Century*, oltre un certo numero di report e di bollettini statistici americani e tedeschi.

L'influenza del capolavoro di Tocqueville è ben presente nel saggio di Sombart, ben al di là del paio di citazioni presenti nel testo. In particolare, c'è un capitolo del secondo volume de *La democrazia in America* intitolato "Perché le grandi rivoluzioni diverranno rare", che val la pena di rileggere per spezzoni:

«Sembra, dunque, naturale che in una società democratica le idee, le cose e gli uomini debbano eternamente mutare di aspetto e di posto e che i secoli democratici siano tempi di trasformazioni rapide e incessanti. È effettivamente così? L'eguaglianza delle condizioni porta veramente gli uomini in modo abituale e permanente verso le rivoluzioni? [...] Non lo credo affatto. L'argomento è importante e prego il lettore di seguirmi attentamente. [...] Non ignoro che presso un grande popolo democratico vi sono sempre cittadini ricchissimi e altri poverissimi; ma i poveri, invece di formare l'immensa maggioranza della nazione come nelle società aristocratiche, sono in piccolo numero e non sono uniti gli uni agli altri dal legame di una miseria irrimediabile ed ereditaria, sanzionata dalla legge. I ricchi, per parte loro sono rari e impotenti, non hanno privilegi che attirino lo sguardo; la loro stessa ricchezza, non essendo più incorporata alla terra e rappresentata da essa, è inafferrabile e quasi invisibile. [...] Fra questi estremi delle civiltà democratiche si trova una moltitudine innumerevole di uomini quasi simili, i quali, senza essere precisamente né ricchi né poveri, sono abbastanza agiati per desiderare l'ordine ma non tanto da suscitare invidia. [...] Non solo gli uomini delle democrazie non desiderano naturalmente le rivoluzioni, ma le temono. Ogni rivoluzione minaccia più o meno la proprietà acquisita. Ora, coloro che vivono nei paesi democratici sono per la maggior parte proprietari e non solo hanno qualche proprietà, ma vivono nella condizione in cui gli uomini attribuiscono alla proprietà il maggior valore. [...] Ho spesso notato che le teorie rivoluzionarie per natura, che possono realizzarsi solo con un mutamento completo e talvolta subitaneo della proprietà e delle persone, godono infinitamente meno favore negli Stati Uniti che nelle grandi monarchie d'Europa. Anche se alcuni le professano, la massa le respinge con orrore istintivo. [...] Le principali opinioni degli uomini divengono simili via via che le condizioni si rassomigliano; il resto è fortuito e passeggero. [...] In qualsiasi modo si organizzino e si contrappesino i poteri di una società democratica sarà sempre molto difficile credere ciò che la massa non vuole e professare ciò che essa condanna. Ciò favorisce meravigliosamente la stabilità delle credenze. [...] È vero che, quando la maggioranza di un popolo democratico cambia di opinione, può operare a suo piacere rivoluzioni strane e improvvise nel mondo intellettuale; ma è difficile che la sua opinione cambi e quasi altrettanto difficile constatare che essa è cambiata»⁷.

Il geniale conservatore Alexis de Tocqueville disinnescò con eleganza l'ipotesi di una possibile rivoluzione negli Stati Uniti. Forse in Europa le "grandi monarchie" possono temere lo scoppio di focolai rivoluzionari, già in quegli anni assimilabili a una nebulosa ideologica proto-socialista. Negli Stati Uniti c'è invece la corazza della classe media, la grande maggioranza dei cittadini è classe media, e sono rari i poveri e

⁷ Cfr. (de) Tocqueville, Alexis (1835-1840) 1982, pp. 668-675.

i ricchi. Non è questione di sola collocazione economica: la maggioranza o massa diviene un fenomeno psicologico-sociale, e si riverbera nella costruzione di valori stabili, comprensivi di opinioni diffuse e radicate.

Queste notazioni di Tocqueville costituiscono un primo *frame* per entrare nel discorso di Sombart. Parecchi decenni prima di Sombart, dopo aver esaminato le origini dello Stato americano, i suoi poteri amministrativi, giudiziari, costituzionali e gli usi e costumi democratici, Tocqueville aveva disegnato un'idea di sistema dinamico ma non sovvertibile, associando la grande maggioranza della popolazione a una posizione sociale centrale, stabile per definizione. Tra tutte le professioni, aggiunge Tocqueville, quasi tutti gli americani preferiscono inoltre quelle industriali.

«Negli Stati Uniti – scrive – le più grandi imprese industriali vengono eseguite facilmente, perché la popolazione intera si occupa d'industria e il cittadino più povero, come quello più ricco, uniscono volentieri a questo scopo i loro sforzi. Si resta, dunque, ogni giorno meravigliati al vedere i lavori immensi eseguiti facilmente da una nazione, che ha relativamente pochi ricchi. Gli americani sono arrivati ieri sul suolo che abitano e hanno già sconvolto l'ordine della natura a loro profitto: hanno unito l'Hudson al Mississippi, facendo comunicare l'oceano atlantico con il golfo del Messico attraverso più di cinquecento leghe di continente. Le più lunghe ferrovie fatte fino ai nostri giorni sono in America»⁸.

Il sistema industriale che osserva Sombart agli inizi del Novecento è già molto cambiato dai tempi del viaggio di Tocqueville. Ora si presenta con caratteri di potenza intensificati.

«Già in questo momento – scrive Sombart nella prima pagina della sua Introduzione – gli Stati Uniti producono tanto ferro grezzo quanto tutti gli altri paesi del Pianeta messi insieme (23 milioni di tonnellate nel 1905, contro una produzione di 29.5 milioni di tonnellate degli altri paesi)»⁹.

Il ferro grezzo è il materiale principale dello sviluppo industriale, ma sono tante le risorse che fanno primeggiare gli Usa: dai metalli nobili a una terra sconfinata e fertile, ormai piegata a un regime razionale d'impiego, lo stesso che edifica città mai viste, fabbriche mai viste, uffici mai visti, ferrovie mai viste. Anche se *bigness* non è *greatness*, il senso del grande si attaglia bene alla potenza industriale americana e al suo capitalismo titanico. Se Tocqueville non poteva che limitarsi a ipotizzare i successi dell'economia americana, Sombart li vede con i propri occhi e attraverso l'apprezzamento degli stessi cittadini americani. «Non c'è nessun Paese nel quale la popolazione gusti in modo così totale il frutto capitalistico»¹⁰. Agli americani piace l'America perché il capitalismo che si è là sviluppato ha l'ancora infissa in valori condivisi da tutti, a cominciare dall'autopromozione individuale: «Così, in ogni americano – a cominciare dal ragazzino che strilla i giornali – cogliamo

⁸ Ivi, p. 571.

⁹ Sombart, Werner (1906 b) 1975, p. 5.

¹⁰ Ivi, p. 17.

un'irrequietudine, una brama e una pressione verso l'alto, verso l'ascesa al di sopra degli altri»¹¹.

Sombart non manca di notare una certa attenzione alla coltivazione dei beni pubblici, come quando cita in termini ammirati un provvedimento di distribuzione gratuita di tutto il corredo scolastico a tutti gli scolari di New York, «disposizioni del tutto comuniste, la cui visione farebbe rizzare i capelli a ogni sindaco liberale!»¹². Tuttavia si tratta di sintomi di eccezionalità legislativa, predisposti per integrare le possenti ondate di migranti e per offrire la perla dell'uguaglianza delle condizioni; essenziale resta però il *laissez-faire*, frame della perenne concorrenza mischiata all'autoregolamentazione delle forze del mercato, retto da un bisogno collettivo di libertà di movimento e da un «arrivismo incessante», di cui il successo economico è sintomo eloquente. Tutte le interazioni umane si svolgono all'ombra del denaro, che assume il rilievo di un agente potenziante («Lei ha già visto il Rembrandt da 50 mila dollari in casa del signor X?»). Infatti i ricchi americani si gettano nella mischia economica più che nell'agone della politica (come invece accade in Europa). Anche la politica rispetta però gli stessi principi valoriali: conta chi vince, i comprimari non sembrano interessare gli elettori. Il Partito Democratico e quello Repubblicano occupano la quasi totalità della scena politica ed elettorale: nonostante la storia abbia prodotto eventi attribuibili all'uno o all'altro, la differenziazione è quasi sempre empirica, le azioni sono decise senza consultare l'ideologia di provenienza. La politica vale per dare «la caccia agli incarichi pubblici». I partiti hanno organizzazioni funzionali a una raccolta dei voti permanente, indispensabile tanto per ambire alla Presidenza degli Stati Uniti quanto per un posto da procuratore distrettuale. Le urne, sostiene Sombart citando le numerosissime scadenze elettorali che un cittadino dovrebbe rispettare in un arco di quattro anni, sono sempre piene. L'organizzazione che fa capo ai boss – e che colpì anche Max Weber – è obbligata a radicarsi sul territorio, a sintonizzarsi sull'ascolto delle irregolarità sociali. Di fronte a un movimento spontaneo di lavoratori il racket politico verificherà la presenza di un leader, ne prenderà in esame le capacità e quindi ne tenterà la cooptazione con l'offerta di cariche retribuite (sempre disponibili grazie al sistema dello *spoils-system*). La costruzione materiale di un'organizzazione alternativa – sindacati inclusi – diventa molto complicata. I partiti assorbono linfa potenzialmente riconducibile a movimenti rivoluzionari e la trasformano in energia destinabile al ricambio di quadri dell'organizzazione tradizionale. Tutto ciò esclude la possibilità di riconoscere nei partiti chiari tratti di rappresentanza di classe: «Basta: si volti e si rivolti la questione come si vuole. Oggi, con tutta la migliore volontà, non è più possibile scoprire una qualche colorazione classista in nessuno dei grossi partiti d'America»¹³. D'altronde l'operaio era *worker*, lavoratore, definizione che lo sospingeva più verso la classe media che verso la nebulosa della povertà: il lemma “proletario” è stato occultato in America. Di nuovo si affaccia la questione dei valori: lo status di *lavoratore* non impedisce di aspirare a un ruolo diverso o a una posizione diversa. Il sogno americano ingloba la classe operaia, che non rifiuta il capitalismo. È immersa nel suo

¹¹ Ivi, p. 15.

¹² Ivi, p. 16.

¹³ Ivi, p. 57.

fluido, partecipe di un ideale patriottico, di una competizione permanente, di una frenesia attivistica, di una razionalità orientata al profitto.

A beneficio di coloro che dubitassero delle ragioni che avvicinano la classe operaia alla classe media Sombart scrive il secondo capitolo del suo libro sul valore monetario del lavoro salariato. Facendo uso di una certa quantità di statistiche da lui rivisitate con l'aggiunta di varie ponderazioni per generalizzare i dati, Sombart confronta salari e spese degli operai americani e di quelli tedeschi. Se ne evince che «i salari negli Stati Uniti sono due o tre volte più elevati che in Germania»¹⁴. In compenso, il costo dei beni essenziali è sostanzialmente simile per gli operai dei due Paesi. Gli americani spendono però di più per abbigliamento, arredamento e alimentazione: la qualità dei tagli, degli indumenti, del mobilio e del cibo è d'altronde certamente superiore. Gli operai statunitensi non risparmiano più dei tedeschi: alla fine dell'anno la voce che consente una vera differenza tra working class americana e tedesca è l'alcool.

«Quindi: la famiglia operaia tedesca spende per gli alcoolici da tre a quattro volte più delle americane, quindi beve da sei a dieci volte più di esse e carica il suo bilancio con questa posta almeno nella misura della quota che le famiglie americane maggiormente spendono per l'abitazione, l'alimentazione e l'abbigliamento»¹⁵.

L'aspetto estetico degli operai e soprattutto delle operaie – i cui cappellini civettuoli e i cui abiti eleganti catturano l'attenzione di Sombart – richiama le classi più abbienti. L'urgenza principale dei nuclei familiari proletari sembra volersi confondere con le estetiche e i valori della borghesia, cui si sentono affini per condivisione dei valori (concorrenza, competizione, patriottismo, titanismo, individualismo). Non c'è quindi spazio per una penetrazione dei valori socialisti di impronta marxista: non c'è spazio per una vera solidarietà operaia, né per una proiezione internazionalista delle lotte, né per resistere al controllo gangsteristico del sindacato e alle infiltrazioni poliziesche nei partiti minoritari di ispirazione socialista. Per usare un'espressione tipica di Marx, il proletariato americano costituisce una «classe in sé» ma non una «classe per sé»: sembra restare al di qua della soglia della consapevolezza di classe, cioè di formare una classe proletaria con obiettivi propri, propri programmi e proprie priorità, necessariamente opposti a quelli del padronato e della classe borghese. In cambio, gli operai americani ricevono un'accoglienza rassicurante nella sfera sociale: non vi è preclusione per una carriera industriale o persino politica che abbia preso le mosse dal lavoro operaio. L'operaio europeo soffre di un evidente stigma sociale in quanto potenziale agente sovversivo, ma i pregiudizi sono radicati anche nei particolari della vita quotidiana, dall'abbigliamento miserevole all'odore sgradevole della scarsa igiene: tutti tasselli di uno stesso disegno di emarginazione di classe misto a una nuova forma di paura della borghesia verso le nuove plebi. In America la situazione è molto diversa: Sombart enfatizza alcuni atteggiamenti operai che stabiliscono una grande distanza rispetto agli atteggiamenti della classe operaia europea:

¹⁴ Ivi, p. 79.

¹⁵ Ivi, p. 104.

«Anche nel comportamento, nello sguardo, nel modo di intrattenersi l'operaio americano si distingue in modo lampante da quello europeo. Egli porta la testa alta, cammina con passi elastici ed è libero e lieto nella sua espressione come solo in qualche momento lo è un borghese»¹⁶.

Sombart non manca di notare nemmeno l'ambito delle relazioni industriali concrete, nella fabbrica popolata di lavoratori manuali e dove anche l'imprenditore passa la maggior parte del tempo. L'America, terra di migrazioni, ha sofferto la mancanza di forza-lavoro: questo spiega l'atteggiamento ben disposto dei padroni verso gli operai. Sombart ricorda le espressioni di stupore e meraviglia da parte di una delegazione di operai inglesi negli Stati Uniti grazie alla Commissione Mosely, che organizzò un viaggio di conoscenza nelle fabbriche d'oltreoceano. Lo stupore si riferiva alle condizioni di *comfort* in cui gli operai americani svolgevano il loro lavoro, potendo contare su «bagni, docce, armadi chiusi, condizionamento degli ambienti di lavoro che in estate vengono rinfrescati da ventilatori e in inverno riscaldati»¹⁷. Tutti servizi impensabili nelle fabbriche dell'Europa dell'epoca. Un altro piccolo esempio di cooptazione operaia nel campo valoriale dell'imprenditore è rappresentato dalle «*suggestion box*», le cassette nelle quali si chiedeva agli operai di infilare le critiche e le proposte per il miglioramento del lavoro: il *management* industriale ha sempre preso sul serio questa strategia, dimostrando come i suggerimenti fossero effettivamente vagliati e spesso applicati, dando vita a un clima di partecipazione per innovare il sistema. Infine, il capitalismo americano ha puntato sul coinvolgimento dei lavoratori nell'acquisto di azioni aziendali, anche in questo caso spingendo la classe operaia a uniformarsi alla creazione di una mentalità comune a manager e imprenditori.

Le ultime pagine del libro di Sombart hanno un titolo altisonante: “La fuga dell'operaio nella libertà”. Qui le capacità di Sombart di gettare lo sguardo sulle questioni dell'immaginario collettivo si dimostrano notevoli: in sostanza il sociologo aggiunge l'ideologia della frontiera alle altre componenti di quella che chiama «psiche proletaria». Quando il capitalismo americano rivela i suoi insuccessi, e quando le crisi economiche producono licenziamenti e riduzioni dei salari (quando cioè il capitalismo si rivela in modo più evidente un sistema che «avvince l'uomo in stretti ceppi») resta tuttavia una *chance* di fuoriuscita dalla condizione operaia, vale a dire l'avventura dell'abbandono della realtà urbana e delle sue condizioni di sfruttamento per una nuova vita nelle terre dell'Ovest, prendendo possesso di appezzamenti liberi che venivano concessi dallo Stato in cambio di «tasse insignificanti». Si riaffaccia l'idea della forza del movimento migratorio, questa volta interno, che gli americani praticano da una parte all'altra del loro immenso Paese. Poco importa che la possibilità del cambiamento di vita sia praticata da tutti o da molti o da alcuni: la suggestione del cambiamento è presente nell'immaginazione popolare, e la trasformazione di un salariato in un agricoltore indipendente è un sogno che tende a diventare realtà proprio nei momenti più duri della congiuntura

¹⁶ Ivi, p. 111.

¹⁷ Ivi, p. 113.

economica, saldandosi alla concezione di sviluppo autopromozionale dell'individuo che abbiamo esaminato in precedenza.

Dopo aver enumerato le risposte al perché non vi sia socialismo negli Stati Uniti, le conclusioni di Sombart possono sembrare piuttosto strabilianti:

«Queste, all'incirca, sono le ragioni perché negli Stati Uniti non c'è un socialismo. La mia opinione, ora, è però questa: *che tutti i momenti che, fino ad oggi, hanno impedito lo sviluppo del socialismo negli Stati Uniti sono in procinto di scomparire o di essere trasformati nel loro contrario, cosicché in conseguenza di ciò, secondo tutte le previsioni, nella prossima generazione il socialismo potrà giungere alla piena fioritura nell'Unione*»¹⁸.

Sombart avverte, nelle ultime righe del suo lavoro, che per provare questa ipotesi occorrerà immergersi in uno studio più approfondito dell'«economia popolare americana», ma la sbrigatività della citazione precedente (al limite del patetico, secondo Guido Martinotti) è fuori discussione. Dopo aver condotto per mano il lettore all'interno di una società che sembra fare tranquillamente a meno dell'ideologia socialista, Sombart ne annuncia il capovolgimento «secondo tutte le previsioni». Si tratta, evidentemente, della temperie dell'epoca: l'allora socialista Sombart, respirando a pieni polmoni il *wishful thinking* del marxismo ortodosso d'inizio '900, non può che ipotizzare – pur dopo aver elencato ciò che sarà poi chiamato “eccezionalismo americano”¹⁹ – una deriva rivoluzionaria anche nel Paese dell'ideologia della frontiera. Si tratta, come fanno notare Alessandro Cavalli e Guido Martinotti²⁰, di un diffuso errore meccanicistico: così come lo sviluppo delle forze produttive all'interno del capitalismo avrebbe comportato “naturalmente” un rafforzamento delle forze rivoluzionarie anti-capitalistiche, così anche il Paese all'avanguardia del capitalismo mondiale avrebbe, prima o poi, risentito delle proprie contraddizioni e aperto la strada al socialismo.

Nell'esperienza mondiale del '900 non ci sono state rivoluzioni socialiste in Paesi a economia industriale capitalistica: dalla Russia alla Cina, da Cuba al Vietnam, il socialismo si è affermato solo in contesti economici arretrati, caratterizzati dalla prevalenza di un'economia rurale. D'altronde nei paesi capitalistici sviluppati la lotta di classe ha partorito in più di qualche occasione modelli politico-sociali ibridi, pienamente assimilabili all'economia di mercato ma con un crescente intervento statale. Il dispiegamento della libera iniziativa privata è stato associato a diritti e servizi garantiti a tutti i cittadini: elementi di questo tipo si riscontrano nel cosiddetto socialismo scandinavo, nel Welfare britannico e nelle legislazioni sociali in Italia e in Francia. Il '900 occidentale ha così metabolizzato guerre spaventose e devastanti, non certo aliene dalle guerre industriali e commerciali, sconfitto i fascismi e atteso la fine del socialismo reale. Nel Vecchio Continente ne è scaturita una sorta di socialdemocrazia (con attenuazione degli elementi egualitaristici più accentuati

¹⁸ Ivi, pp. 121-122 (il corsivo è presente nel testo).

¹⁹ Cfr. Lipset, S. Martin 1996.

²⁰ Cavalli nella brevissima prefazione dell'edizione italiana del libro di Sombart del 1975 e Martinotti nella lunga e articolata prefazione dell'edizione italiana del 2006.

nell'ideologia socialista) alternata a un conservatorismo nazionalistico disposto a una mediazione europeistica (pur mantenendo caratteri di soggettività nazionale evidenti), con il risultato di creare una modernizzazione che si è dimostrata molto fragile nelle tempeste globali. Il pendolo sembra oscillare tra due posizioni: un neo-keynesismo temperato dalle minacce della globalizzazione e un neo-liberismo aggressivo, che pretende di essere la soluzione "naturale" a una crisi economica globale generata dalle sue stesse politiche.

E nel Nuovo Continente? Che ne è della domanda di Werner Sombart alla luce di quanto è accaduto nei circa 110 anni che ci separano dalla pubblicazione del suo libro sull'America? Ai nostri giorni, la domanda risulterebbe mal posta: l'ingrossarsi delle file socialiste al principio del '900 rendeva credibile ai teorici del socialismo un presente costituito da una classe proletaria sempre più organizzata e un futuro ineluttabilmente socialista. Per questo la domanda di Sombart era attuale. Ma oggi? Oggi che la questione generale potrebbe essere "Perché non c'è il socialismo nel mondo?", quale domanda potrebbe risultare più credibile per un lavoro sull'America come quello di Sombart?

Se potessi suggerirei così: "Perché gli Stati Uniti sono come sono?". O anche: "Cosa sono gli Stati Uniti?" All'epoca di Sombart, l'America era un grande paese capitalistico organizzato secondo principi federali, poggiato su un'economia industriale favorita dalle straordinarie risorse naturali, su una cultura egualitaria e insieme individualistica e su un *melting pot* etnico. Sombart di quella realtà vide una parte: inquadrò la classe operaia di origine europea e lasciò fuori la questione degli African-American; studiò salari e tenori di vita puntando a un prodotto statistico medio, che gli impedì di cogliere le notevoli differenze tra tipologie diverse di classe operaia, in questo modo ingigantendo le caratteristiche di un'aristocrazia operaia che entrava di prepotenza nella classe media, ma che non era seguita in questa avanzata da numerosi altri segmenti di classe. Sombart vide con chiarezza il delinarsi di un'assimilazione culturale della classe lavoratrice all'ideologia produttivistica borghese, ma non ritenne che l'American Dream avrebbe creato una mentalità stabile ed egemone, perché la prospettiva del socialismo si sarebbe prima o poi affermata.

In un secolo gli Stati Uniti hanno combattuto due guerre mondiali e un numero imprecisato di altri conflitti forti di una crescente superiorità scientifico-tecnologica, hanno conosciuto l'esplosione del fordismo, la Grande Depressione e le politiche keynesiane, hanno costruito la più grande macchina mediatica della storia umana (radio, cinema, tv, internet), promosso nuove libertà attraverso movimenti di opinione, di genere, di generazione, inventato la risposta conservatrice a quelle stesse libertà e lanciato la globalizzazione dell'economia. Un ruolo di questo genere non si interpreta se non si dispone di un'ideologia potente, ciò che Antonio Gramsci chiamava "Americanismo". Una variante potente dell'ideologia capitalistica, che Seymour Martin Lipset e Gary Marks così sintetizzano:

«Americanism is an "ism" or ideology in the same way that communism or fascism or liberalism are isms. The American ideology, stemming from the Revolution, can be

subsumed in five words: antistatism, laissez-faire, individualism, populism, and egalitarianism»²¹.

Sombart nel suo libro accenna a tutti questi elementi, trascurando forse il populismo come impianto comune all'ideologia americana e preferendo trattare il People's Party nato negli Stati Uniti nel 1890 come uno dei tanti partitini che tentarono infruttuosamente di fare concorrenza ai Democratici e ai Repubblicani. Il People's Party forse non meritava di più (scomparve infatti già nel 1908), ma già ai tempi del viaggio di Sombart in America erano visibili le tendenze populiste nelle politiche di diversi Presidenti (in Theodore Roosevelt per esempio). In seguito il populismo – nella declinazione che ha preso il nome di populismo mediatico – si è affermato sia all'interno delle politiche che accompagnano le fasi espansive del capitale (per esempio durante i due mandati presidenziali di Bill Clinton, democratico) sia nelle fasi in cui il potere politico si è dato l'obiettivo di ridimensionare i diritti dei lavoratori (per esempio durante i due mandati di Ronald Reagan, repubblicano). In entrambi i casi citati la popolarità dei leader derivava anche da una straordinaria capacità di bucare lo schermo e di dimostrarsi empatici con i media di massa, così importanti per determinare gli orientamenti dell'opinione pubblica nei decenni successivi al libro di Sombart, che venne pubblicato quando ancora la radio e il cinema non erano diffusi capillarmente.

Per concludere, *Why is there no socialism in the United States?* è un libro da maneggiare anche dopo un secolo. Non solo perché rappresenta un tentativo di cogliere i tratti essenziali della natura degli Stati Uniti e della sua *working class*, ma anche perché è scritto con grande lucidità e senza avere paura di espressioni forti e di metafore ardite. Ne cito una che conserva intatta la sua forza di provocazione, rendendo vivace ciò che in realtà è un epitaffio: «Di fronte al *roastbeef* e all'*apple-pie* tutte le utopie socialiste vennero meno».²²

L'opera ha una consistenza teorica che solitamente si accompagna a volumi ponderosi: il libro di Sombart invece viaggia veloce sul binario del centinaio di pagine, abituali nel saggio breve e nel pamphlet, dove circa un terzo degli spunti riguarda la presentazione e il commento analitico di dati statistici. Per questo va considerato un classico nonostante l'agilità dello stile e il numero limitato di pagine: perché si muove con intelligenza veloce su una questione epocale (Perché gli Stati Uniti d'America sono come sono?) fornendo i materiali e gli strumenti empirici per verificare le ipotesi teoriche. Quanto di più adatto per far cogliere a uno studente di oggi a cosa servano le scienze sociali.

²¹ Lipset S. Martin, Marks Gary (2000), p. 12.

²² Sombart (1906) 1975, p. 107.

Riferimenti bibliografici

Bryce, James

- *The American Commonwealth*, London: Mcmillan, 1889.

Carliers, Auguste

- *La république américaine, Etats Unis*, Paris: Jannet, 1890.

Cavalli, Alessandro

- "Prefazione", in *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, Milano: Etas Libri, 1975.

Harrington, Michael

- "Foreword", in Sombart, Werner (1906), *Why is There no Socialism in the United States?*, White Plains: M.E. Sharp, 1976.

Lipset, S. Martin & Marks, Gary (2000)

- *It Didn't Happen Here: Why Socialism Failed in the United States*, New York: Norton Paperback, 2001.

Lipset, S. Martin (1996)

- *American Exceptionalism: A Double-Edged Sword*, New York: Norton Paperback, 1997.

Martinotti, Guido

- "Prefazione", in Sombart, Werner (1906), *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, Milano: Bruno Mondadori, 2006.

Naim, Moisés

- *La fine del potere*, Milano: Mondadori, 2013.

Scaff, Lawrence A.

- *Max Weber in America*, Princeton: Princeton University Press, 2011.

Ostrogorski, Moisei

- *Democracy and the organisation of political parties*, London: Macmillan, 1902.

Sombart, Werner (1906 a)

- *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, Milano: Bruno Mondadori, 2006.

Sombart, Werner (1906 b)

- *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, Milano: Etas Libri, 1975.

(de) Tocqueville, Alexis (1835-1840)

- *La democrazia in America*, Milano: Rizzoli, 1982.

Weber, Max (1919)

- *La politica come professione*, Milano: Anabasi, 1994.